

Verso una giustizia riparativa?

Letizia Caso

Uno degli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, per lo sviluppo sostenibile, è anche quello di fornire l'accesso universale alla giustizia e costruire istituzioni responsabili ed efficaci a tutti i livelli. Perché ciò avvenga è importante lavorare soprattutto sulle giovani generazioni, orientarle all'idea di uno stato di diritto e renderle sensibili ai valori della pace e al rispetto delle leggi e delle regole. Una strada aperta e particolarmente fruttuosa sembra essere rappresentata dalla giustizia riparativa, un tema affrontato anche di recente nella riforma Cartabia della giustizia penale.

C'è da premettere che la portata fortemente innovativa e l'ampliamento costante di diversi orizzonti di sperimentazione, rendono evidente la necessità di inquadrare la giustizia riparativa come un paradigma a sé stante, che non può identificarsi né in un programma, né in un ambito specifico.

Si parte dalla concezione di danno, ovvero dalle conseguenze che ogni conflitto inevitabilmente genera. Tuttavia, all'interno della giustizia riparativa, il danno assume una forte connotazione dinamica, nel senso di trasformativa, in grado di produrre nuovi e positivi significati. Ciò è possibile attraverso una prospettiva culturale, profondamente umanistica.

L'interesse che muove professionisti e accademici, di diversa formazione, verso questo nuovo paradigma è generato dal presupposto che esso non è però rinchiuso esclusivamente all'interno del contesto penale. Vuole invece rappresentare una cultura capace di ripensare all'etica delle relazioni umane.

Di fatto, è un modello evolutivo di giustizia culturalmente e metodologicamente autonomo, che mira a rinnovare alla radice l'approccio e la risposta al reato e alle sue conseguenze. Gli strumenti sono quelli del dialogo e di una idea di giustizia di ampio respiro, intesa non nel senso formale ma di sostanza delle cose giuste. I valori, cioè i modelli di comportamento che orientano il modo di vivere, sono quelli del rispetto per la dignità umana, della solidarietà, della responsabilità, e della ricerca delle verità (non processuali, ma personali).

È evidente quindi che parliamo di un paradigma che abbatte i confini della giustizia senza trascenderla, senza cioè ridurre il peso giuridico di quanto è stato commesso, ma soprattutto è in grado di rivolgersi alla comunità intera. Infatti il lavoro di riparazione materiale e simbolico, il tentativo di risanare "ferite" e di prevenire, in ottica proattiva, comportamenti dannosi ha come termini quello di lavorare su tutto ciò che il reato in realtà contiene: non solo persone autrici e vittime, ma anche luoghi e comunità, ognuno con le proprie sofferenze¹.

È necessario, a tal fine, mantenere aperta la prospettiva educativa e psicosociale, intersoggettiva, indossare una nuova lente, che offra la possibilità di rispondere diversamente a quegli eventi che rompono i patti sociali e alle sue conseguenze; di rispondere diversamente al senso di mancanza e di perdita che il danno provoca, sia per colui che lo riceve (inteso sia come singolo che come comunità), che per colui che agisce il danno.

È necessario che tutti ci impegniamo nel sostenimento di comunità di relazioni riparative, e per farlo c'è bisogno che si sviluppino atteggiamenti, sensibilità ed esperienze in grado di generare il radicamento di una cultura riparativa, fondata su un'idea di rinnovamento e di cura delle relazioni.

In un numero sempre maggiore di paesi, i programmi di giustizia riparativa si stanno occupando di pratiche di restauro nelle scuole, nei quartieri, nei luoghi di lavoro, ambienti unici dove controversie, tensioni e scontri tra le persone offrono terreno fertile per imparare a guardare al conflitto in modi diversi e per acquisire nuove competenze. In altre parole per rispondere come cittadini responsabili che vivono in società democratiche².

Questo cambio di prospettiva può portare alla generazione di uno spazio di accoglienza protetto

1. G. Mannozi, G. A. Lodigiani, La mediazione penale, in La giustizia riparativa. Formanti, metodi e parole, G. Giappichelli Editore, Torino 2017.
2. European Forum For Restorative Justice, The idea of restorative justice and how it developed in Europe.

e non colpevolizzante del disagio; uno spazio di ascolto della rabbia e della paura per la vittima e la comunità. Tutto ciò si traduce nella possibilità e necessità di partecipazione attiva del reo e della vittima, ma anche della famiglia, delle persone psicologicamente vicine ai soggetti coinvolti fino alla comunità stessa.

La giustizia riparativa la ritroviamo già in molti progetti sociali fin dall'inizio degli anni '70. Essa ha tuttavia agito per molto tempo senza il supporto di basi normative.

Oggi ci troviamo di fronte ad un momento storico di riconoscimento da parte delle istituzioni delle pratiche riparative, che può aiutare nel radicamento di questa cultura e rendere possibili progetti nella comunità che lavorino sia in senso bottom-up che viceversa.

Si tratta di gestire gli effetti distruttivi prodotti dal comportamento deviante e di cercare una soluzione al conflitto nascente dal reato. Questa modalità di partecipazione permette ai soggetti di riappropriarsi della capacità di ascolto ed empatia, che maturano lungo il percorso riparativo a cui prendono parte. Ma soprattutto questa prospettiva promuove agentività, permettendo la riorganizzazione dei significati interni dei diversi attori, da vittime (a vario livello) a protagonisti attivi, in grado di trasformare azioni negative in possibilità di riscatto e pacificazione. È necessario partire dall'idea che le persone hanno un'identità sociale ampia, così da promuovere e valorizzare le risorse che possiedono a vari livelli. Il lavoro consiste nel riconoscimento della vittima e la riparazione dell'offesa nella sua dimensione globale; l'autoresponsabilizzazione del reo nell'incontro con le diverse narrazioni; il coinvolgimento della comunità nel processo di riparazione.

Se, infine, come sostengono in molti, la giustizia riparativa è una "giustizia che cura", non bisogna però scaderne in forme di medicalizzazione (come accade in medicina, "ti curo con questa terapia"). È necessario sollecitare in ogni individuo l'idea di alterità, del riconoscimento dell'altro, della sua umanità, partendo dal danno, ma poi ritagliando un'angolatura, una prospettiva che sia in grado di riorganizzare e restituire, attraverso il linguaggio, dignità ad ogni persona coinvolta, a prescindere dal ruolo che riveste all'interno del danno avvenuto.

Possiamo allora immaginare spazi di sviluppo di una prospettiva riparativa all'interno della scuola,

sia al livello di microsistema, come il gruppo classe, sia al livello di mesosistema come il contesto scolastico. In una prospettiva ecologica tali sistemi possono produrre influenze positive anche verso livelli superiori come le reti sociali nelle quali ogni individuo è immerso. Infine, quando il macrosistema, fatto di leggi, norme e credenze recepisce o alimenta cambiamenti di natura culturale, ciò aiuta a rendere le pratiche radicate e condivise a tutti i livelli di sistema.

Parlare di giustizia riparativa all'interno delle classi scolastiche vuol dire sostenere i giovani (ma non solo) nel riconoscimento di un danno subito e nella possibilità di dare voce alla sofferenza, senza che essa si trasformi in vendetta o peggio in autolesionismo. Vuol dire promuovere forme di responsabilità ponendo l'autore del danno di fronte a sé stesso, ma non nel ruolo del colpevole, ed evitando forme di stigmatizzazione attraverso risposte unicamente inabilitanti come, ad esempio, l'espulsione dalla scuola.

La restituzione è di speranza, di assenza di etichettamento, di possibilità di uno spazio di convivenza civile. Assumersi la responsabilità vuol dire riconoscere il danno provocato, comprenderne le conseguenze per chi lo ha ricevuto entrando in contatto con la sua esperienza, comprendere ragioni ed effetti del proprio comportamento. Tale modello culturale ha tuttavia necessità che si agisca sulla comunità scolastica interna, e che diventi veicolabile attraverso un riposizionamento linguistico e di significati sociali diversi, in grado di sviluppare relazioni orientate al benessere della persona e della collettività e alla pace. Come dice Zehr³ le domande da porsi, quando avviene un reato, non sono "quale legge è stata infranta" ma "chi è stato danneggiato", non "chi lo ha fatto", ma "quali sono i suoi bisogni", non "cosa merita", ma "di chi sono questi obblighi". È importante poter disseminare una cultura della giustizia riparativa in quanto in grado di ripensare all'etica delle relazioni umane tra persone e all'interno di gruppi. Come sostiene Marco Bouchard, senza volerlo la giustizia riparativa è una giustizia formativa ed educativa.

Letizia Caso
Università LUMSA di Roma

3. H. Zehr, *The Little Book of Restorative Justice*, Good Books, Intercourse 2002.